

Tra Circo Massimo e Colosseo

OLIVIERO BEHA

Quanto dista il Circo Massimo dal Colosseo? Trecento, quattrocento metri? Quanto dista la folla oceanica con bandiere solo tricolori per gli azzurri mondiali, da un'altra per ora ipotetica massa frastagliata nel suo tifo per la propria squadra di calcio, i colori, la memoria, l'abitudine, la «piccola patria»? Che accadrà quando i vessilli si mischieranno anche solo metaforicamente, nella cortecchia cerebrale dei gaudenti? Ragionavo sulla varia umanità che scaturisce da questi eventi tenuti insieme in una contemporaneità eclatante da uno sconosciuto quanto superbo sceneggiatore, come fossi in un angolo remoto, che so, a Sant'Elena, munito soltanto di un televisore, delle notizie via internet, della curiosità per la sindrome di Napoleone, applicata agli effetti del pallone, che ha contagiato il pianeta.

Intanto, a coloro che mantengono lucidità di pensiero e scrutano da entomologi il fenomeno di piazza e di circo (Massimo), di fronte alle masse straniere dalla vittoria di Cannavaro e c. e ai festeggiamenti irrituali e tracimanti viene da dire che siamo diventati un Paese sudamericano: un Brasile, un'Argentina, un Messico se gli toccasse. Ma è vero? Credo di no. Ormai la questione è globale e globalizzata. Il rito delle moltitudini pallonare si ripeterà e si ripete dappertutto. Tutti sudamericani allo stesso modo, anche francesi, tedeschi, inglesi ecc.? Si unirebbero tutti, come hanno chiosato Napolitano e Prodi per il nostro Paese vincente? Probabilmente sì. Ma allora questa non è l'unità d'Italia per una Coppa, non è un fenomeno di nazionalità, bensì di ecumenismo calcistico. Globalizzazione rotonda e fisica, che ha bisogno di corpi, di presenze non virtuali per

realizzarsi. L'unità è essenzialmente calcistica, e allargata. Qui, a Roma, al Circo Massimo, c'è stata «solo» la nostra esibizione, parte del tutto, sineddoche sferica del mondo-palla. Un calcio sempre più pretesto per altro, aggregazione per tutti, visibilità per i giovani dal futuro nascosto o rubato addirittura, quote-rosa elevate a potenza nel tifo come da nessun'altra parte perché ormai per «fare la tifosa» di un testimonial pubblicitario, che sia Totti, Buffon o Torni, non è imprescindibile «capire di calcio». È un calcio a misura femminile, perché è un altro calcio, più reality che gesto tecnico, più studio/tv che stadio, più cinema che teatro in una drammaturgia profondamente mutata. Siamo manifestamente all'individualismo di massa e di bandiera, nel nostro caso - ma sarebbe stato lo stesso per la Francia - tricolore. E i festeggiamenti hanno questo di differente, tra i Fori Romani e Brasilia, che i Fori rimandano ad altri e Brasilia solo al calcio. Ma chi ci fa caso, se tanto è tutto uguale nel nome del pretestuoso «Dio pallone»?

Certo, la tentazione di cavarne valori positivi e dividendi politici, è fortissima e comprensibile, e tra le figure di spicco dell'establishment nazionale c'è chi lo fa con sensibilità e chi invece con strepitosa rozzezza. È un clima che favorisce la sindrome di Napoleone di cui sopra, come se al posto di la quinta avesse giocato direttamente Mastella... Tutto normale, Chirac come (lui se lo sarebbe augurato...) Zapatero, o Blair. O naturalmente la Merkel, che ha visto la Germania Paese vincere i Mondiali al posto della squadra di Klinsmann. Ma poi, evaporata l'enfasi e usciti dalla trance agonistica di riporto, ai tifosi dell'Italia di Lippi che cosa resta? Come travasarli in cittadini dell'Italia tutta scrostando la prima, seconda e terza pelle di tifosi anche della politica in cui si sono trasformati in questi anni, aiutati per la scesa dal caimano rosso - che oggi si lagna della sua sfortuna: perché non ha fatto tirare meglio i rigori a Pasadena, dopo il suo arrivo nel '94 a Palazzo Chigi? Ben gli sta... - che ha buttato tutto, Milan, tv, premierato, nel frullatore?

Possono sembrare considerazioni da spleen di chi sta in un angolo, nella festa di popolo. Non è così, credo, concordo con il poeta che dice: l'allegria non è mai stupida. Ma se una Coppa smuove le emozioni in dosi industriali e quindi oggettivamente pericolose, poi è insensato non porsi il problema di come conservare, confortare, indirizzare questo pathos. Spontaneo, sì, ma a che livello di consapevolezza, con che grado di autenticità, quanto vero anche per il resto, della vita oltre la festa? E tutto ciò sarebbe già una grande questione antropoculturale, con tutti i risvolti di violenza repressa, di disagio sociale camuffato, di identità ritrovata ma solo per una sera e per un pallone, se non incombesse quello che qualcuno ha già chiamato «il rischio Colosseo». Sentenze al maxiprocesso da pollice verso, contro i «cristiani» dei club imputati, significherebbero scatenare le folle, che non capirebbero la severità del castigo dopo la gioia provocata dagli stessi soggetti, gli azzurri-juventini-milanisti-fiorentini-laziali. Mentre si dibatte la faccenda-amnistia con una confusione in punta di diritto e una strumentalizzazione che grida vendetta paurosamente trasversali in politica e intellettualmente immature, forse si può tentare di precisare un altro aspetto, con le relative conseguenze, prima delle sentenze della Caf e della Casazione sportiva. Sto parlando della verità dei fatti. In soldoni: se i club sono colpevoli, tutti o alcuni, in toto o in parte di ciò che viene loro attribuito, patteggiare una pena, come i legali della Juventus hanno già cominciato a fare e a prefigurare, ha senso soltanto se l'opinione pubblica e la fattispecie tifosa verranno messe al corrente di ciò che è davvero accaduto. È impensabile lasciare i tifosi con l'idea di essere penalizzati non dal comportamento delle varie dirigenze, naturalmente se sono probatoriamente colpevoli, bensì dai giudizi sportivi, o dalla giustizia tout

court, o da avversari politici, o da imprenditori concorrenti. I soli che possono raccontare la verità pagandone un fio ridotto sono loro, gli imputati, se hanno commesso quello che la montagna di intercettazioni suggerisce. Non è una confessione come sacramento cattolico quello che si chiede, bensì una consapevolezza laica e civile di quello che significa tenere i tifosi in questo stato di «vittime» pronte a reagire perché si ritengono in credito e in dovere di ribaltare delle sentenze «ingiuste». Solo degli «outing» seri potrebbero stemperare la tensione, al prezzo di condanne ragionevoli. La Juventus non in C bensì in B non può prevedere sull'altro piatto della bilancia soltanto la non belligeranza dei nuovi vertici juventini di fronte all'ipotesi largamente sventolata dei ricorsi al Tar e alla magistratura ordinaria: il vero prezzo da pagare è raccontare senza ulteriori bugie e infingimenti ai tifosi che cosa è davvero accaduto, come è possibile che campioni anche del mondo abbiano giocato in patria campionati pilotati, così da scindere questo abbinamento mostruoso tra il campo e il raggio che viene tirato fuori per assolvere, confondere, screditare la voglia di pulizia. Per passare dal Circo Massimo di un giorno al Colosseo non Colosseo e alle strade/stadi quotidiani, è imprescindibile fare questo passo. Sarebbe molto meglio della giustizia più severa e meno patteggiata possibile, perché accenderebbe nei tifosi una scintilla di comprensione e responsabilità in più. Utopie? Lasciamo tutto com'è, facendo bruciare cassonetti e bandiere nel Colosseo? Abbiamo idea del rischio? Le immagini del Circo Massimo non ci servono a niente altro che a santificare una festa, una botta d'orgoglio, una pacificazione estemporanea? Da Sant'Elena le imputazioni si intensificano, giorno dopo giorno...

www.olivierobeha.it

Un calcio all'amnistia

NANDO DALLA CHIESA

SEGUE DALLA PRIMA

Ricapitoliamo? Una squadra con un cuore grande così ci ha portato a casa il quarto titolo mondiale. È una squadra che tecnicamente non regge il paragone con molte altre nazionali azzurre del passato recente. Le quali però il titolo non l'hanno vinto. Mentre questa sì. Ebbene, la verità più profonda sulle ragioni di questo miracolo l'ha detta in tivù «Ringhio» Gattuso: se non ci fosse stato lo scandalo del calcio, ha spiegato con la sua proverbiale schiettezza, noi non avremmo vinto. Tradotto (ammesso e non concesso che sia necessario): ha vinto la voglia di riscatto, di dire al mondo che noi siamo puliti, di dimostrarlo al nostro pubblico, ai nostri tifosi, ai bambini che ci chiedono gli autografi e che sognano di diventare come noi. La voglia di fare triomfare l'idea del calcio che ci ha fatto innamorare del pallone da ragazzi. Abbiamo voluto segnare un distacco esistenziale tra il marciante che straborda dai giornali italiani quando siamo partiti e noi, le nostre facce, i nostri nomi e cognomi. Volevamo vincere per dimostrare chi siamo davvero. Che non abbiamo bisogno di doping e di arbitri venduti. *Chapeau*. Gli azzurri ce l'hanno fatta. Soffrendo e lottando, vincendo anche dominati dall'avversario finale. Ma ce l'hanno fatta. Trovandosi progressivamente tra i piedi, è il caso di dire, altre buone ragioni per vivere un senso alto della sfida, a partire dalle accuse di mafia sfornate per l'ennesima volta dalla stampa tedesca. Così, con il loro orgoglio ferito, ci hanno dimostrato di non essere diventati tutt'uno con l'ambiente maffioso e ripugnante raccontato dalle intercettazioni. Se non fosse stato così, d'altronde, non ci saremmo ritrovati inchiodati al limite dell'infarto davanti alla televisione. Non avremmo sofferto e gioito con loro. Siamo ormai abbastanza smagati per capire d'istinto quando lo sport - una squadra, un campionato, un asso - non merita la nostra passione. Avremmo spento lo schermo. O al massimo lo avremmo tenuto acceso parlotando con i nostri ospiti, pronti per curiosità a rivedere al replay le immagini dei gol. Ma soprattutto, per capire lo spirito della vittoria: avrà un senso, o no?, che proprio Gattuso, ossia la vera anima del gruppo, abbia subito invitato, ancora a torso nudo, a non far finire tutto «a tarallucci e vino». Che abbia invitato con molta serenità a far pagare il conto della giustizia a chi lo deve pagare.

E invece ecco che un esercito di perdonisti si sta già attrezzando per i più svariati motivi a rovinare la festa in nome della festa. A rischiare l'immagine dei nostri campioni su quelle degli arbitri e dei dirigenti corrotti dalle quali essi hanno cercato di separarsi tirando fuori fino l'ultima stilla di energia. La loro vittoria, una vittoria raggiunta con quelle motivazioni, dovrebbe ora premiare proprio i signori della corruzione. Dice: questi ragazzi non meritano di giocare in serie B. A parte che la B non è l'inferno (o forse giocatori come Grosso e Torni non ci giocavano fino a due anni fa?), non è affatto detto che loro, gli azzurri, ci debbano andare. Esiste pur sempre il mercato calcistico. Le punizioni piuttosto saranno inflitte alle società, che non possono invocare il colpo di spugna per sé giovandosi di un'impresa che è maturata ed è stata realizzata idealmente proprio «contro» le loro prassi, i loro maneggi, il loro modo usuale di vedere il calcio. Dice ancora il commentatore pietoso: e i tifosi delle squadre a rischio? Loro, poverini, che c'entrano? Già. E i tifosi delle squadre danneggiate dagli imbrogli, loro invece dove li mettete? Figli di un dio minore? E perché non dovrebbero, anzi, tutti i tifosi inaugurare l'era Bersani e organizzare una colossale, clamorosa «class action» contro i protagonisti dello scandalo, colpevoli di avere truccato più campionati e infranto il sogno magico del calcio (i beni immateriali, come si sa, sono i più cari)? E infine. Che è poi e soprattutto. E i tifosi della nazionale? Perché mai milioni di italiani dovrebbero vedersi sporcata la vittoria più bella, quella che ricorderanno e racconteranno per decenni - Buffon l'imbattibile, Cannavaro l'insuperabile, Ringhio maratona e filosofo civile, Materazzi capocannoniere, Grosso «non ci credo», ecc. -, dalle pretese di impunità di qualche presidente o manager con amici potenti al seguito? Perché, vedete, una cosa è chiara. Se ci trovassimo davanti a un gruppo di detenuti prelevato dalle galere e mandato in guerra (o in un contesto di rischio civile) a realizzare missioni impossibili, e questo gruppo si coprisse di gloria, certo allora avrebbe un senso chiedere clemenza per chi ha acquisito merito verso la patria o la collettività. Ma qui a essersi coperti di gloria (sportiva) sono uomini che con le inchieste e le possibili condanne non c'entrano nulla. Gli imputati, loro invece, hanno tentato di ucciderci tutto ciò che ci ha riempito di gioia in questi giorni. E dunque: che c'azzeccano?

www.nandodallachiesa.it

Galileo e il secolo Biotech

LUIGI AGOSTINI *

Si parla molto di laicità, e si finisce spesso per renderne il senso sempre più indefinito, a partire dal fatto che la laicità è, in primo luogo, un problema di cultura. La teoria dell'evoluzione, ad esempio, rappresenta un modo di ragionare sulle cause e sui fini e fornisce una base materiale per una visione coerentemente e irrimediabilmente laica della vita e del mondo. La laicità è storicamente il prodotto dell'Umanesimo-Rinascimento, ha ovviamente molti precursori, svariati testimoni; il portale d'ingresso del mondo moderno è presidiato però da due opere classiche, anche se di argomento molto diverso: *I Dialoghi intorno a due nuove scienze* di Galileo Galilei ed *Il Principe* di Nicolò Machiavelli. «Il mio talento, diceva Galilei, è di proporre una nuovissima scienza che tratta di un antichissimo argomento. Forse non è in natura cosa più antica del moto, intorno al quale i libri scritti dai filosofi non sono né pochi né piccoli: tuttavia ho discoperto, con l'esperimento, alcune proprietà di esso, degne di venir conosciute e che fin qui non sono state osservate, né dimostrate». A proposito dei nuovi Principi, Machiavelli diceva che «gli è parso più conveniente andare dietro alla verità effettuale della cosa che alla immaginazione di essa». Galilei quindi, che sostituisce al detto di Isaia - se non crederete non capirete - ed alla agostiniana «intelligenza illuminata dalla fede», la ragione che illumina se stessa, come poi avrebbe detto Spinoza; Machiavelli quindi, che sostituisce al detto di S.

Paolo - ogni potere viene da Dio - (*nulla potestas nisi a Deo*) la virtù del Principe e la sua fortuna. Con Machiavelli, lo stato laico trova per la prima volta la sua legittimazione teorica. La laicità, a partire dal Rinascimento, scorre per tutto il «Lungo Illuminismo» sui due binari: da una parte stato/chiesa religione/politica, dall'altro fede/ragione fede/scienza. Storicamente i due binari si sono sovrapposti o distinti o in dialettica fra di loro, pur avendo a riferimento uno stesso principio - l'autonomia della ragione -; sicuramente sulla affermazione concreta del processo di laicità l'evoluzione della relazione religione/stato ha pesato in termini più diretti e massicci della evoluzione della relazione scienza/fede. Nel Lungo Illuminismo, - rispetto alla laicità - il tratto dominante è stato determinato dal rapporto religione/politica piuttosto che dal rapporto religione/scienza: Nicolò Machiavelli ha pesato molto di più di Galileo Galilei. La tesi che vorrei proporre è che il secolo che si apre - il secolo biotech, come chiamato da alcuni - la combinazione cioè tra rivoluzione informatica e rivoluzione biogenetica, cambia l'ordine dei fattori e quindi, l'ordine del discorso: il tema scienza/fede assume e assumerà sempre più un peso dominante rispetto al discorso della laicità, fino a riaprire una questione che definisco «galileiana», questione che sembrava aver trovato una sua sistemazione, sul versante della Chiesa, con il tentativo operato da J. Maritain, R. Guardini e da altri, di cristianizzare la modernità. Il matrimonio tra informatica e rivoluzione genetica, costituisce

una rivoluzione scientifica, tecnologica, produttiva, di dimensione inedita: come alcuni sostengono, se il secolo ventesimo è stato il secolo della fisica e della chimica, il secolo che si apre sarà il secolo della biologia. Questo cambiamento è stato per così dire certificato con la cancellazione da parte del Congresso Americano, negli anni 90 dello scorso secolo, del costosissimo progetto del «Supercollasso» destinato a scoprire gli ultimi mattoni costitutivi della materia, e la contemporanea approvazione del costosissimo «Progetto Genoma Umano», progetto che nel 2000, porterà ad individuare la sequenza completa del Dna. La scienza biologica ha preso il posto delle scienze fisiche classiche, sia per prestigio che per potenza economica, tanto nella comunità scientifica che presso l'opinione pubblica ed il Progetto Genoma Umano può essere considerato come uno spartiacque della storia della scienza. Anche simbolicamente è necessario partire da qui, per reimpostare il discorso della laicità, perché solo così saremo in grado di ricomprendere i termini della nuova complessità e affrontare l'effetto di «spiazzamento» che tale spartiacque ha determinato sulle varie forze sia religiose che laiche. La rivoluzione delle bioscienze utilizza la potenza di calcolo, messa a disposizione dalla rivoluzione informatica, che a sua volta procede a velocità esponenziale e sono proprio la pervasività e la velocità, i tratti più evidenti di questa rivoluzione bio-informatica che modificano la percezione che l'uomo ha di sé, del proprio ambiente, della propria vita quotidiana, fino a rendere impervio il

processo di metabolizzazione sociale degli stessi esiti scientifici. Siamo la prima generazione che conosce i meccanismi in base ai quali l'umanità si è evoluta e che, forse, ha la possibilità di aprire una porta all'infinito sapere, piuttosto che quella di porre una barriera all'infinita ignoranza. Siamo entrati, come alcuni sostengono, nell'era della riproducibilità tecnica dell'uomo; la decifrazione del genoma, rende possibile interventi che gettano una luce, impensabile fino ad oggi, sulla condizione umana; l'ingegneria genetica, mette a nostra disposizione la nostra stessa base biologica. L'attacco della Chiesa al relativismo, alla «cultura basata su una razionalità puramente funzionale» (la sensata *esperienza galileiana*), apre, a ben vedere, oltre ad un conflitto politico più o meno contingente con il mondo laico, un conflitto culturale ancora più profondo con il mondo scientifico: conflitto di enorme portata e con implicazioni generali su tutti i piani e senza confini. Karol Wojtila aveva cercato di chiudere la ferita aperta di Galileo Galilei, riconoscendo l'autonomia della ricerca scientifica, ponendo però allo stesso tempo due limiti: le applicazioni della conoscenza scientifica (vedi ad esempio le politiche di controllo demografico) e soprattutto la ricerca intorno all'uomo. In questi casi sosteneva Wojtila, la religione ha il dovere di intervenire per delimitare la sfera di competenza della scienza. «Con la ricerca del codice genetico - sosteneva già il Cardinale Ratzinger - la ragione si impossessa delle radici della vita», e impossessandosi di quelle radici,

tende sempre più a non vedere nell'uomo un dono del Creatore (o della Natura) e a trasformarlo in un prodotto. Così che, «attraverso la genetica, l'uomo viene «fatto» e ciò che si può fare si può anche disfare; la natura e la dignità dell'uomo - concludeva Ratzinger - allora scompare». Qui sta il nuovo nocciolo duro del nuovo conflitto tra religione e scienza, tra fede e ragione: torna la concezione agostiniana dell'intelligenza, che è tale solo se illuminata dalla fede, torna l'idea che la conoscenza dell'uomo, nei suoi aspetti più intimi, appartenga solo alla religione e sia - e debba essere - preclusa alla ragione ed alla scienza. Il significato più profondo di tale posizione, anche se schematicamente, mi sembra così riassumibile: la decisione della Chiesa riconfigura un ritorno della «questione cattolica», nella sua essenza, sotto specie di «questione biotecnologica», con tutte le ricadute, a cascata, su eticità, laicità, politica. Ma se la scienza, che si occupa dell'uomo, è a sua volta una delle manifestazioni più grandi della scienza prodotta dall'uomo, ricostruire (una pace autentica tra ragione e fede), non sarà un compito semplice per la Chiesa cattolica. Sta infatti soprattutto qui - nel secolo biotech - il nodo da sciogliere e la stessa possibilità di traghettare la Chiesa nella società della conoscenza. Ma sta anche qui, per la Sinistra, la necessità di reimpostare il proprio compito, all'altezza della propria storia, senza ridurre o peggio addomesticare i termini del problema, in nome delle esigenze tattiche del momento. Galilei e Machiavelli stanno lì, *toujours en vedette*.

* direttore Fondazione Cespe



<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>LU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. via Antonio da Roccanova, 2 05030 Piano D'Arco (Ct) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vulturno (BN) ● Publirkompass S.p.A. via Caracciolo, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424560</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Roccanova, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>La tiratura dell'11 luglio è stata di 135.046 copie</p>	